Zeno

Di Apostolo Zeno
v. Arteaga col. 525
e Melo. serj del
sec XVIII

RB109050

MEROPE

DRAMA

Da rappresentarsi per Musica
nel famoso Teatro Tron
di San Cassano

Il Carnevale dell'Anno 1711.

CONSACRATO

A SUA ALTEZZA IL SIG. PRINCIPE

TEODORO
COSTANTINO
LUBOMIRSHII

Principe del Sacro Romano Imperio, Conte
di Vischnis, e di Jaroslav; Signor
Sovrano di Lublav, Sipour, e
delle tredici Città di
Sepusia, ec.ec.

IN VENEZIA, MDCCXI.
Presso Marino Rossetti.
In Merceria all'Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALTEZZA

LA libertà, ch'io mi prendo di mettere il nome glorioso di V. A. in fronte a questo mio Dramatico componimento, non nasce dal desiderio di offerirvi una cosa, ch'io giudico per più capi troppo inferiore al Vostro merito, anzi al mio rispetto medesimo; ma dall'ambizione di vedermi pubblicamente onorato dal patrocinio di un Principe così grande, che non solo è un' ornamento del Regno, dov'egli è nato, ma ancora di tutta l'Europa, dove la sua fama si è sparsa. In fatti che non debbo io sperare dall' autorità di un Nome sì illustre, che in pochi anni è divenuto l'oggetto dell' amore di più Monarchi, e della stima di più Nazioni? La Polonia, la Germania, l'Imperio tutto Vi riconoscono di comun consenso non solo erede della Vostra Nobilissima Casa, ma ancora delle virtù de' Vostri Gloriosi Antenati; e confessano, che come ne sostenete il decoro con la magnificenza del vivere,

così ne mantennero la gloria anche con l'imitazione dell'opere: talchè, se ora siete formato su l'idea di quelli che Vi precedettero, un giorno ancora sarete l'esemplare di quelli, che da presso Vi seguiranno. So bene, che il pubblico ora da me attenderebbe, ch'io divulgassi alcune di quelle eccellenti prerogative, che Vi ha guadagnato l'universale venerazione: ma io altro non posso, se non rapportarmi a ciò che ne hanno detto, e che ne dicono di continuo e l'istorie, e le penne degli stranieri, cioè a dire le voci di coloro, che sono stati i testimoni dimestici delle Vostre azioni, e che meglio di me conoscono e l'eccellenze della Vostr'anima, e quelle del Vostro ingegno. In tal maniera io mi dispenso da un'obbligo, il cui adempimento come per la Vostra moderazione sarebbe poco soffribile, così per la mia insufficienza sarebbe troppo pericoloso, e dove la difficoltà dell'impegno nè a Voi gran piacere, nè a me gran lode darebbe. Resta egli adunque, che io torni a ripetere, che non altro motivo mi ha spinto a dedicarvi il mio Drama, fuorchè l'onore della Vostra gloriosa protezione, dalla quale resti illustrato il mio componimento, e'l mio

nome, e che prevenga gli animi a mio vantaggio, talchè pensino esser meno imperfetta la mia fatica, da che la veggono dal Vostro gradimento sì ben difesa, e più difficilmente s'inducano a credere ch'io l'abbia malamente disegnata e distesa, da che ho saputo sì saviamente offerirla. Se in questo ho la temerità di aspirare alla Vostra approvazione, sappiate, che come Voi avete quella di tutti, così non v'ha persona, che non desideri di ottenere la Vostra. Sono lontano da meritarla; ma comunque a me ne succeda, spero almeno, che dalla Vostra bontà non mi sarà negata la grazia di potermi pubblicare al Mondo per tutto il corso della mia vita, qual sono

DI VOSTRA ALTEZZA

Umilis^{mo}. Divotis^{mo}. Osseq^{mo}. Servidore

N. N.

ARGOMENTO.

Volendo Aristotele nel 15. capo *della sua* Poetica *dare un'esempio della più perfetta riconoscenza nelle azioni Tragiche, laquale avviene, allorchè le persone non conoscono l'atrocità dell'azione che son per commettere, se non dopo averla commessa, o dopo il pericolo, in cui sono state di commetterla, ne reca l'esempio di* Euripide, *il quale nella sua Tragedia intitolata* Cresfonte *fa, che Merope riconosca il figliuolo nel momento medesimo, in cui ella sta per ucciderlo. Siccome questa Tragedia di Euripide non ci è stata conservata dal tempo; così egli è difficile e l'indovinare l'artifizio, con cui egli avesse condotta la favola, e'l sapere tutto l'argomento su cui l'avesse distesa. Quanto all'artifizio, se ne ha un piccolo barlume in* Plutarco, *ilquale nel suo Trattato* dell'Uso de' cibi *riferisce, che Merope nell'atto di svenare il figliuolo non conosciuto da lei se non come assassino del suo figliuolo medesimo, vien trattenuta opportunamente dall'arrivo di un vecchio, da cui le vien fatto conoscere, che quegli era il suo proprio figliuolo. Quanto poi all'argomento, io ho creduto di averne trovate tutte le possibili circostanze non meno appresso* Pausania *nel* lib. 4. *che appresso* Apollodoro *nel* lib. 2. *della sua* Biblioteca. *Ed ecco in ristretto quel tanto che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio disegno.*

Cresfonte, *uno della famosa prosapia degli Eraclidi, cioè a dire dei discendenti da Ercole, fu Re di Messenia, e marito di* Merope *figliuola di Cip-*

selo

selo Re di Arcadia. Per suggestione di Polifonte, *che pur'era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucciso da* Anassandro *servo confidente della Regina insieme con due teneri figliuolini, che presso di lui si trovavano* Epito, *che da me nel Drama vien nominato anche* Epitide, *suo terzo figliuolo, non soggiacque all'istessa disavventura, perchè allora in età ancor tenera trovavasi ostaggio appresso* Tideo *Re di Etolia. Morto Cresfonte, non si potè venir in chiaro dell'autore di tal misfatto, perchè Anassandro fu tenuto occulto gelosamente da Polifonte. Il sospetto cadè sopra la Regina, per essere stato l'uccisore suo confidente e suo servo; e questa voce fu avvalorata con arte anche da Polifonte. Ciò la escluse dalla reggenza, e Polifonte fu dichiarato Re con obbligo di dover render lo scettro ad Epitide, ogni qual volta questi capitasse in Messenia, e fosse in età di governar da se stesso. Il tiranno in tal mentre invaghitosi di Merope procurò di averla in moglie; ma questa chiese diec'anni di tempo, sperando, che in tal mentre o si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, o che il figliuolo già fatto adulto venisse a prendere il possesso della sua eredità, e del suo Regno.*

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il Re Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza, che quantunque Polifonte tentasse più d'una volta, per mezzo di Anassandro spedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler restituire il Regno al suo vero erede, più volte fè ricercare Tideo, che dovesse mandare alla Messenia il suo Principe; ma non potendo nè meno con quest'arte trarre quel Re nell'insidie, gli fece violentemente rapire Argia *sua figliuola amata e promessa ad Epitide, a fine di ob-*

bligarlo in tal guisa a dargli in mano quel Principe; e ciò fu cagione, che il Re di Etolia gli mandasse per suo Ambasciadore Licisco *amico di Epitide, e che Epitide entrasse non conosciuto in Messenia, per intendere, se Polifonte, o Merope fosse colpevole della morte del padre e de' fratelli. Vi giunse appunto in tempo, che la Messenia era gravemente molestata da un mostruoso cinghiale. Spirava in oltre quel giorno prefisso da Merope per far le sue nozze con Polifonte. Il rimanente s'intende dal Drama, il cui vero fine si è, che Epitide racquistò la corona, Merope fu conosciuta innocente, e Polifonte per aver ciecamente, e per divino giudizio commessa altrui la morte di Anassandro, quando egli stesso dovea farla eseguire alla sua presenza, perdè la corona e la vita.*

Per maggiore intelligenza si dovrà avvertire, che Messene era la capitale del Regno posta alle falde di un monte sopra la cui sommità era la fortezza d' Itome; e che non lontano da essa corre il fiume Pamiso.

La devastazione fatta dal cinghiale del Regno non dee parere inverisimile, sapendosi, che tal fu quello ucciso da Ercole, e l'altro pure ucciso da Meleagro; e che il Cavalier Guarini *ne ha pur' un altro introdotto con poco diverso fine nel suo incomparabile* Pastor Fido. *Stimerei felice questo mio per altro imperfettissimo componimento, s'egli non patisse altra opposizione, che questa.*

ATTORI.

Polifonte, Tiranno di Messenia.
Il Sig. Gio: Batista Carboni.
Merope, Regina di Messenia Vedova di Cresfonte.
La Sig. Maria Landini di Castelnuovo.
Epitide, figliuolo di Merope, creduto Cleone straniero.
Il Signore Stefano Romani.
Argia, Principessa di Etolia.
La Signora Margherita Salvagnina.
Licisco, Ambasciador di Etolia.
La Signora Giovanna Martinelli.
Trasimede, Capo del Consiglio di Messenia.
Il Signor Pietro Casati.
Anassandro, confidente di Polifonte.
Il Sig. Francesco Cignoni Virtuoso del Sereniss. Principe di Toscaaa.

Comparse.

Di Soldati Messenj per la Real guardia di Polifonte,
Di Arcieri.
Di Soldati Etoli con Licisco.

La Scena si rappresenta in Messene, Capitale del Regno della Messenia.

La Musica è del Signor Maestro Francesco Gasparini.

Mutazioni di Scene.

Piazza di Meſſene con Trono. Grand'Ara nel mezzo con la Statua d'Ercole coronata di Pioppo. Tempio chiuſo in lontananza, il quale poi ſi apre.
Stanze di Poliſonte in Villa con porta ſegreta che corriſponde ad un gabinetto.
Montuoſa con Rocca nell'alto. Grotta nel mezzo, e Palazzo delizioſo nel baſſo.
Cortile.
Sala con Trono, e Sedili.
Parte di Giardino Reale. Grand'Albero iſolato da una parte.
Stanze di Merope.
Salone Reale chiuſo nel mezzo da un grande cortinaggio pendente dal ſoffitto di eſſo, il quale poi alzandoſi laſcia vedere il rimanente di eſſo Salone.

ATTO PRIMO.

Piazza di Messene con Trono. Grand'Ara nel mezzo con la Statua d'Ercole coronata di pioppo. Tempio chiuso in lontananza. Tutta la Scena è adornata di corone, e di rame di pioppo, pianta consacrata ad Ercole.

SCENA PRIMA.

Epitide.

Questa è Messene. Il patrio Cielo è questo
De l'infelice Epitide. Cresfonte,
Mio illustre genitor, qui diede leggi.
Qui nacqui Re. Questa è mia Reggia; e [questi
Famosi abitatori,
Questi fertili campi a me son servi.
O memorie, o grandezze
Mal ricordate, e mal vantate! Errante,
Misero, solo, inerme io vi rivedo;
E di tanti vassalli
Un sol non v'è, che Re mi onori; un solo,
Che pur mi riconosca; un sol che dia

Almeno un pianto a la miseria mia.

[*Si volta verso la statua di Ercole*

Padre, e Nume, Alcide invitto,
Se gli umili onesti voti
D'un tuo germe a te son cari;
Tu ben sai di qual delitto
Son macchiati i patrj lari.
Punitor di chi mi ha tolto
E fratelli, e padre, e regno,
Qui mi tragge ardire e spene.
Ma l'idea del gran disegno
Da te scende, e in me sen viene.

SCENA II.

Trasimede, e Coro di Messenj, che portano in mano rami, e corone di pioppo, e cingendo in ordinanza il trono, e la statua, si prostrano in atto di offerire i loro rami, e le loro corone. Epitide in disparte.

Coro. SU' sù Messeni
Sospiri, e prieghi.

Ep. Quai genti son coteste? e con qual rito
Cingono il Regal seggio, e'l sacro altare?

Tr. Sperar ci giova,
Che il Cielo irato
Alfin placato
Per noi si pieghi.
Sù sù ec. [volto

Ep. Signor, che al ricco ammanto, al nobil
Ben mostri eccelso grado, e cor gentile,
Ond'è che per Messene
Suonan gemiti e strida? Ond'è che in atto
Di supplici e dolenti offron costoro
Que' verdi rami? e al cielo

Fumo

Fumo d'incensi, e di sospiri ascende?
Tr. Garzon, che il quarto lustro
Nõ cõpj ancor, se mal nõ credo al guardo,
Qual sei, dimmi? onde vieni? a che si strane
Spoglie vestir? le dilicate membra
Perchè d'ispida pelle;
E la tenera man perchè si aggrava
Di quel tronco nodoso?
Ep. Tal è la sorte mia, che non mi lice
Farne parte ad altrui, fuor che al Re vostro.
Tr. Il Re dal Tempio, ove adẽpiti egli abbia
I sacrifizj, e i voti,
Qui verrà in breve. Or ti compiaccio.
Ep. Ascolto.
Tr. Undici volte oggi rinato è l'anno,
Da che ucciso fu 'l nostro
Buon Re Cresfonte, e due
Pargoletti suoi figlj.
Ep. Il caso acerbo
Tutta d'orrore empiè la Grecia, e d'ira;
Ma de l'autor non è ben certo il grido.
Tr. Anassandro egli fu.
Ep. Costui m'è ignoto.
Tr. De la Regina Merope era seruo.
Ep. Può cader tal delitto in moglie, e madre?
Tr. Per la credula plebe
Fama rea se ne sparse;
Ma il suo dolor, la sua virtù nel core
Di chi meglio ragiona assai l'assolve.
Ep. Perchè da l'uccisor non trarne il vero?
Tr. L'õbre il tolsero al guardo, e a la sua pena,
Nè di lui più s'intese.
Ep. Altro germoglio
Sopravisse a Cresfonte?
Tr. In Epitide vive

De

De gli Eraclidi il ſangue, e la ſperanza
De l'afflitta Meſſenia.

Ep. Come a lui perdonò l'empio omicida?

Tr. L'eſſer lungi in Etolia
Oſtaggio al Re Tideo, fu ſua ſalvezza.

Ep. Perchè al vedovo trono
Non ſi chiamò l'erede?

Tr. La ſua tenera etade
Ne fu cagione, e più 'l timor che anche eſſo
Di ferro, e di velen reſtaſſe ucciſo.

Ep. Ma de' pubblici affari il grave peſo
Cui ſi affidò?

Tr. Diviſe
Merope, e Polifonte i noſtri voti.
A lei nocque il ſiniſtro
Sparſo rumor del parricidio. Eletto
Polifonte rimaſe,
De gli Eraclidi anch'egli uom' ſaggio, e prode.

Ep. Sembianza di virtù ſpeſſo ha la frode.
Nè ſi pensò, che un giorno
Richiamar ſi doveva il Regal figlio?

Tr. Sul crin di Polifonte è la corona
Un depoſito ſacro.
A l'erede ei la ſerba.

Ep. Tanto modeſta in Polifonte è l'alma?

Tr. Gode Meſſenia in lui quel Rè, che ha piãto.

Ep. Di che dunque ſi lagna ella, che il gode?

Tr. Sente de l'altrui fallo in ſe la pena.

Ep. Per qual deſtin?

Tr. Diſtrutti
Da feroce cinghial ſono i ſuoi campi.

Ep. E'l Meſſenio valor teme un ſol moſtro?

Tr. Che può mai contra i Numi il valor noſtro?
Più volte armate ſchiere
Diſſipò il fiero dente. Altra ſperanza

Non ci riman, che il Cielo. A lui ricorso
Fanno i pubblici voti.

Ep. Sinchè ...

Tr. Già s'apre il Tempio.

Si apre la gran porta del Tempio.

Il Re, Messeni, il Re.
A l'armi pronti, a l'armi
Vi tenga amore, e fe.

Trasimede entra nel Tempio incontro a Polifonte.

Ep. Ne la gran turba io mi nascondo. Intanto
Penso a gran cose e generoso e forte.
Epitide, ecco il giorno. O' Regno, ò morte.

SCENA III.

Polifonte, e Trasimede uscendo dal Tempio con seguito. Epitide in disparte. Polifonte và a sedere sul trono.

Po. STanco, popoli, è 'l Cielo
De le lagrime nostre.
Le vittime ei gradì. Lieti ne diede
La vampa i segni, e fausti
L'esaminate viscere gli auspicj.
Che più? Placato il Nume
Chiaro parlò! Tu del voler celeste
Leggi quì, Trasimede, il gran rescritto;
Ed intanto respiri
Dal passato spavento un Regno afflitto.

Porge a Trasimede la risposta dell'Oracolo, e Tras. legge.

Tr. *Ha Messenia due mostri. Oggi ambo estinti
Cadranno, un per virtude, un per furore:
Restino poscia in sacro nodo avvinti
L'illustre schiava, e 'l pio liberatore.*

Po. Udiste? Or chi ne l'alma
Nutre spirti guerrieri, e chi nel braccio
Tiene valor, vada, combatta, e vinca.
La sua virtù rinforzi
Con la voce del Nume, e col sicuro
Piacer di un premio illustre.
Che se pur tra Messenj
Non v'è core sì forte, alma sì ardita;
V'è Polifonte. Egli esporrà per voi,

si leva in piedi

Non Re; ma Cittadino, e sangue, e vita.

e discende dal Trono

Ep. Ne la sua vita espor non dee chi regna,

Epit. si avanza

La salvezza comun. L'orride belve
Affronti anima forte,
Nõ Regal braccio; e se a Messenia ardire
Manca, e virtude, io, Sire,
Giovane, qual mi vedi, inerme, e solo,
Tanto osar posso. Imponi,
Ch'io là sia tratto, ove si pasce il fiero
Cinghial di mille stragi.
L'abbatterò, non primo
Trofeo de la mia destra.
E se cadrò, Messenia
Mi darà lode, e fia,
Ch'ella di pochi fiori
A me sparga la tomba, e l'ossa onori.

Po. Giovane, ò sia che troppo
Di te presumi, ò che gli Dei tu siegua
Già impietositi, a i vili
Fia stupore il tuo esẽpio, invidia a i forti.
Molto a te dee Messenia;
Nulla tu a lei. Straniero
A i panni, al volto, al favellar tu sembri.

Ep.

Ep. Etolia, Argo, Micene, e quanto è Grecia,
Tutto è patria a chi è Greco. Io Greco suo
Nè per lieve cagiõ qui trassi il piede [no,
Più dir non posso. A l'ora.
Che dal cimento io vincitor ritorni,
Saprai qual sia, perchè ne venga, e donde.
Pol. Custodi, olà: si scorti
Questo prode in Itome. Ivi, se al vanto
Risponde l'opra, è tuo il trionfo, e tuo
Il premio ne sarà.
Ep. Premio non cerco.
Cerco un popolo salvo; e meco porto
Le speranze d'un Regno.
Tr. Un dì tal vide
Forse la Grecia il giovanetto Alcide.
Ep. Furie superbe
Di mostro c:rendo,
Vi abbatterò.
E andar mordendo
I sassi e' l'erbe
Vi mirerò.
Furie, ec.
parte con due guardie di Pol.

SCENA IV.

Polifonte, e Trasimede.

Po. VEr noi, se non m'inganno,
Parmi venir Licisco.
Tr. E' desso appunto.
Nunzio del Re Tideo più volte il vide
La nostra Reggia.
Po. Io qui l'attendo. Intanto

Tu

Tu mi precedi a la Regina; e dille,
Che il dì prefisso è giunto
Di nostre nozze. Ella al mio amor diec' [anni
Di sofferenza impose.
La compiacqui, e soffersi. Oggi pur cõpie
La dura legge. A l'Imeneo promesso
Oggi ella accenda le giurate faci.
Tr. Ubbidirò. (Pena mio core, e taci.)

SCENA V.

Polifonte, e Licisco con seguito di Etoli.

Po. Custodite il Re vostro. *alle guar.*
Li. Re Polifonte, al cui voler sovrano
Di Messenia ubbidisce il nobil Regno,
Il Re Tideo, che glorioso impera
Su l'Etolia possente,
M'invia suo nũzio. Ecco la carta, ed ecco
La tessera ospitale, e 'l noto segno.
presenta a Pol. le lettere credenziali.
Egli si duol, che contra il dritto, e i patti
Di scambievole pace
Tu rapir gli abbia fatto Argia sua figlia.
La grave offesa è d'alta piaga impressa
In cor di Re, e di Padre. Al suo dolore
Diasi compenso. O' gli si renda Argia,
O' coprirà de la Messenia i campi
D'armati, e d'armi, e pagheran la pena
D'un'atto ingiusto i popoli innocenti.
Tanto espone il mio Re. Qual più ti piace
Scegli, amico, ò nemico, ò guerra, ò pace.
Po. Licisco, in brevi note ecco i miei sensi.
Vendicar si doveva

Con

Con la forza la forza.
Da l'Etolico Re, perchè si niega
Epitide al suo Regno?
Egli ce'l renda, e noi daremo Argia.
Li. Non è più in suo poter ciò, che gli chiedi.
Po. Vani pretesti. Il Re Tideo se pensa
O farci inganno, ò intimorirci, egli erra.
Scelga qual più gli aggrada, ò pace, ò guer-
Li. Come, o Dio! quì non giunse (ra
L'infausto avviso? e come
Ciò ch'a tutta la Grecia è già palese,
In Messenia si tace?
Po. E che?
Li. La morte
De l'infelice Epitide.
Po Che narri?
Morto? ma dove? e come?
Li. Ne la Focide appunto
Colà dove il sentiero in due diviso
Parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.
Po. Stelle! e chi mai versò sangue sì illustre?
Li. Vario ne corre il grido;
E al nostro Re da grave doglia oppresso
Mesto ne giunse, e replicato il messo.
Po. Cieli! avete più fulmini? Volete
Altro pianto, altro sangue? Eccovi il mio.
O stirpe de gli Eraclidi infelice!
Misero Regno! Prence sfortunato!
[Ma s' Epitide è morto, io son beato.]
Li. Giusto dolor.
Po. Sino a più certo avviso
Tacciasi il fiero caso; e la mia Reggia
Sia tua dimora.
Li. In tanto
Che risolvi d'Argia?

Po.

Po. Non afcolto che furori:
Non rifpondo che vendette.
(Fingo dolore, e fdegno, e lieto io fono.)
Al tradito, a l' innocente
De gl' infami traditori
Cruda ftrage un Re promette.
(Oggi ho ficuro il Regno, e fermo il trono.)
Non afcolto &c.

SCENA VI.

Licifco.

NOn fi lafci fedur candida fede
Da un dolor menzognero, ò almen
Merope, Polifonte [fofpetto
Tutto fi tema. Epitide fi falvi
Cō la frode innocente, e giunga al Regno.
Ma come amor qui nol riveggo? Ei pure
Mi precedè. Qual fato
Lo ritarda a Meffene, e a voti miei?
L'alma Real voi proteggete, o Dei.
Se ogn' or con la virtù fi unifse il fa-
Un' innocente cor (to,
Saria fenza timor
Sempre beato.
Ma che? l'empio fovente
Opprime l' innocente,
E con orgoglio il fa
Falfa felicità
Più fcellerato.
Se ogn'or, &c.

Stanze

Stanze di Polifonte in Villa con porta segreta.

SCENA VII.

Merope.

ECco pur giunto il giorno,
Che dir poss'io di mia sciagura estrema.
Era poco, o fortuna, avermi tolto
Il regno non dirò, ma sposo, e figlj
Da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in esiglio
Tenermi il caro Epitide, in cui solo
Consolarmi potessi. Era anche poco
Pubblicarmi a Messenia (sesso,
Moglie iniqua, empia madre, e del mio
Anzi del mondo il più esecrabil mostro.
Di Polifonte al letto [anno
Vuoi ch'io passi, e'l consenta. Il decim'
Giurato a le mie nozze oggi si compie.
O giorno! ò legge! ò giuramēto! o nozze!
O Polifonte! o troppo avversi Dei!
O troppo acerbi mali,
Che per dirvi spietati, io dirò miei.
Vedrassi nel suo nido
La casta Tortorella
Amar quel serpe infido,
Che già l'avvelenò;
Ma ch'io prometta amor
Al mio tiranno, nò,
Non si vedrà.
Tal or mostrar potrà

Lo ſdegno ſuo placato
A lei, che diſpietato
I figlj à lei rapì;
Ma pace dal mio cor
L'empio, che mi tradì,
Mai non avrà.
Vedraſſi &c.

SCENA VIII.

Traſimede, e Merope.

Tr. COn qual ſenſo, ò Regina,
Di comando fatal nunzio a te venga,
Lo ſa il Ciel, lo ſa l'alma (e amor ſel vede.)
Me. E nunzio di ſponſali, e di grandezze
Vieni sì meſto? eh! più ſereno in volto
Dimmi Regina, e ſpoſa.
Precedimi più lieto
Al ſoglio antico, a le novelle tede.
Già le attẽde la Grecia, e un Re le chiede.
Tr. Le chiede un Re, ma pria da te promeſſe:
Volute non dirò; che ben più volte
Leſſi ne' tuoi begli occhj
Contro di Polifonte, odio, e diſprezzo.
Me. E queſt'odio a la tomba
Mi ſarà ſcorta. Io ſpoſerò il tiranno,
Per poi ſvenarlo in alto ſonno oppreſſo:
Indi col ferro iſteſſo
Fumante ancor de l'odioſo ſangue
Su le vedove piume io cadrò eſangue.
Tr. Tolgan gli Dei sì barbaro diſegno.
Me. No, no: Compiaſi l'opra.
Sperai qualche rimedio

Dal

Dal tempo, ò da la morte.
Quel mi tradì: mi riman questa; e questa
Non può mancarmi. Merope una volta
O forte, ò disperata
Finisca di morir, ma vendicata.
Tr. Regina, era mia pena, e pena atroce
Il pensarti altrui sposa:
Ma se a l'aspra sciagura altro rimedio
Non ti riman che morte,
Vattene. Polifonte
Ti accolga fortunato, e seco regna.
Me. Regnar con Polifonte? e Trasimede
Mi consiglia così? Questa è la fede
Tante volte giurata?
Tr. Ahi! che far posso?
Me. Se m'hai pietà, se la memoria illustre
De buon Re nostro ucciso ancor ti è cara
Su l'orme di Anassandro
Antri romiti, e foschi,
Ciechi, e solinghi boschi,
Monti, valli, dirupi,
Tutto, tutto ricerca; e quell'infame
Si arresti, s'incateni, a me si guidi.
Quest'è il sol mio rimedio. A te lo chiedo.
Vanne, e tua gloria sia
E la mia vita e l'innocenza mia.
Tr. Quanto può zelo e fe
Tutto farà per te
L'alma fedele.
Se ingiusto il ciel non è,
Trarti legato al piè
Spero il crudele.
Quanto &c.

SCENA IX.

Merope, e Argia.

Me. VOi che sapete, o Dei, la mia innocenza,
Reggete i passi suoi.
Ar. Non più sola, o Regina,
Andrai costretta a le giurate nozze.
Gli Dei de la Messenia
Voglion le mie.
Me. Qual fia lo sposo?
Ar. Al prode
Uccisor del rio mostro
Il decreto del Ciel mi vuol consorte.
Me. Fausto sarà ciò che comanda il Nume.
Ar. Il Nume ò mal s'intende,
O ubbidito mal fia.
Nè consorte d'Argia
Altri sarà che Epitide, nè punto
A me cal la Messenia, onde il mio amore
Sacrificar le debba, e'l mio riposo.

SCENA X.

Polifonte, e suddetti.

P. DAto dal Ciel ricuserai lo sposo? (plaude
A. Il mio sposo è già scelto. Amor v'ap-
Il genitor lo approva, e Argia l'adora.
Tr. Ma te'l contrasta il fato.
Ag E chi l'intende?
Po. Chiaro ei parlò.

Ar.

Ar. L'umano intendimento,
Dove il Ciel parli, è tenebroso, e cieco.
Po. Piu cieco egli è dove l'appanni amore.
M. Pe'l caro figlio ella piagato ha il core. *a P.*
Ar. Sì: Epitide a te figlio, a te sovrano
a Mer. e poi a Pol.
E' la face, onde avampo.
Non v'è Re, non v'è Nume
Sopra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio.
Sono Argia. Son Regina. Amo chi voglio.
Arder voglio a quella face,
Che mi strugge, e che mi piace:
E a mio gusto, a mio talento
Amar posso e disamar.
Su quel libero volere,
Che ne l'alme il Cielo imprime
Il destin non ha potere
Che lo sforzi a non amar.
Arder ec.

SCENA XI.

Merope, e Polifonte.

Po. DEl cor d'Argia resti la cura a'Numi.
Del tuo, bella Regina,
Ragion ti chiedo. Ei per tua legge è mio,
Regno de la tua fede a me giurata,
Prezzo di mia costanza a te serbata.
Me. Polifonte, a tuo merto
Tu ascrivi un lungo, e sofferente amore,
Tal nol cred'io. Chi può soffrir due lustri
Che un lontano Imeneo giunga, e maturi,

O' nulla il brama, ò poco.
Po. Tutto può tolerar cor che ben'ama.
Me E se ben'ama il tuo, due lustri ancora
Soffra d'indugio, e poi sarò tua sposa.
Po. Che due ne soffra ancora?
Me. E avrai più merto.
Po. Nogia sõ corsi i due. Tu gli hai prescritti
La legge è ferma. Il giurameoto è dato.
Nè più negar, nè diferir più lice
A te per esser giusta; e à me felice.
Me. Polifonte, ti parli
Merope più sincera.
T'odio, quant'odiar puossi
Un carnefice, un mostro, un parricida.
Po. Merope, odiarmi tanto?
De l'amor mio tanto abusarti? e tanto'
De la mia sofferenza? E in che t'offesi?
Me. In che mi chiedi? il dica
Il rimorso al tuo core?
E se pur giunto sei ne le tue colpe
A non sentir rimorso,
Empio, te'l dica il sangue
De' miei figlj svenati,
Del mio sposo tradito.
Po. Sì tradito, e da chi? gia m'arossisco
Rinfacciarti una colpa
Che d'obbrobrio fatal sparge il tuo nome;
Ma il perfido Anassandro era tuo servo.
Me. Dillo ministro infame
De' tuoi consigli, e di quel cieco orgoglio,
Che ti spinse a salir sul non tuo soglio.
Po. T'intendo pur, t'intendo.
Polifonte qui regna; e perche regna
Con odio, e con orror Merope il fugge.
Me. Non t'odio perchè Re. Mal mi conosci.

Più giusto è l'odio mio. Basta. Ancor viv
L'empio Anassãdro. Ancor mi resta un fi
Per me ancora v'è un Giove. — [glio
Po. Ed al tuo Giove in faccia
Al talamo verrai.
Me. Dimmi al sepolcro,
E verrò più tranquilla
Po. No, no: De l'odio tuo sien la gran pena
Gli sponsali giurati.
Strascinata a l'altar verrai costretta,
Più che dal mio comando
Del sacro tuo solenne giuramento.
Me O giuramento! o Merope infelice!]
Orsù verrò, tiranno;
Ma senti qual verrò: Senti quel devi
Attendermi consorte.
Non il sacro Imeneo, non la pudica
Giuno, nè i casti conjugali Numi
Uniranno a quell'ara i nostri cori.
Voi tremende d'Abisso
Implacabili furie, e tu funesta
Sanguinosa discordia,
Odio, morte, terror, tutti v'invoco
Pronubi a le mie nozze. Ardan per voi
Sul letto profanato
Le sacrileghe faci;
E voi di fiori in vece
Spargetelo di serpi e di ceraste;
Sinchè pallido, esangue, e tronco busto
Quel tiranno crudel per me si scerna
Dormir l'ultimo sonno in notte eterna.
D'ira e di ferro armata
Nemica, e dispietata
Al regio talamo
Ti seguirò.

L'odio . l'orror, lo ſcempio
Saranno i primi vezzi
Con cui l'iniquo ed empio
Mio ſpoſo incontrerò.
D'ira ec.

SCENA XII.

Polifonte, e poi Anaſſandro.

Po. LAſciatemi, o cuſtodi *le guardie part.*
Perdaſi ogni miſura
Con chi perde ogni legge, e ſi prevenga
Un'inſano furor. L'uſcio è gia chiuſo
chiude l'uſcio al di dentro
Ora ben t'avvedrai, femmina ingrata,
preſa una chiave, apre una porticella ſegreta
Quanto poſſa un offeſa in cor Reale
O là, Anaſſandro. Epitide già eſtinto,
affacciandoſi all'uſcio
Merope ancor ſi eſtingua.
Anaſſandro.
An. La voce *eſce Anaſſ. dal Gabinetto*
Del mio Signor pur giunge
A ferirmi l'udito.
Po. E a trarti inſieme
Da quel muto ſoggiorno
A le braccia Reali, e al chiaro giorno *lo ab.*
An. A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi fia men grave
Di queſt'ozio profondo, in cui ſepolto
Tra rimorſo e timor peno, e ſoſpiro.
Po. Non è pena men fiera a Polifonte
Dover finger pietade, uſar clemenza,
Quan-

Quando il genio feroce
Non conoſce altri Dei, che il ſuo potere,
E non ha per ragion che il ſuo volere.
An. Con queſt'arte tu regni.
Po. Ed ecco il tempo,
Ch'io ti chiami a goderne.
Baſta che tu vi aſſenta, e che tu dia,
Fedele amico, il compimento a l'opra.
An. Eccomi. Vuoi ch'io torni
Ne la Reggia di Etolia, e colà ſueni
Anche in braccio a Tideo
Il mal guardato Epitide? Son pronto.
Po. Morì già l'infelice, e ſenza noſtra
Colpa morì. Ciò che al tuo zelo io chiedo
E' più facile impreſa. Eſci in Itome.
Soffri, che tra catene
Ti rivegga Meſſenia.
De la morte de' figlj, e del marito
Accuſa la Regina; e attendi poi
Da la mano Real di Polifonte
E grandezze, e teſori. Ancor del trono
Vieni a parte, ſe vuoi. Tutto è tuo dono.
An. La Regina accuſar?
Po. Si. Qual rimorſo?
An. Quello che più riſente un'alma ingrata.
Po. In Merope riguarda
La nemica comun.
An. Ravviſo in eſſa
Anche la mia Regina.
Po. Se n'hai pietà, la noſtra morte è certa.
An. E ſe l'accuſo, io ſono
De' viuẽti il più indegno, e'l più perverſo.
Po. Dopo il commeſſo parricido enorme
La colpa ti ſpaventa? Il tardo orrore...

An. Mio Re, non più. Si serva
A la nostra salvezza, e a la tua sorte.
Merope accuserò.

Po. Caro Anassandro,
De la grandezza mia fido sostegno,
Per te dir posso; è mio lo scettro, e'l Regno.
Penso, e non ho mercede,
Nè degna di tua fede,
Nè pari al mio voler.
Se in me trovi ingrato il core,
Nol dir colpa de l'amore;
Ma difetto del poter.
Penso &c.

SCENA XIII.

Anassandro.

NOn si cerchi Anassandro, altro cõsiglio.
In un pelago siamo, onde n'è forza
Uscirne, ò naufragar. Fatta è la colpa
Necessità per noi. Ne i primi eccessi
Anche gli ultimi a farsi abbiam cõmessi.
Partite dal mio sen, reliquie estreme
D'onore, e d'innocenza, e di pietà.
Non si turba, non geme, non teme,
Chi del fallo rimorso non ha.
Partite &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Montuosa con rocca nell'alto, grotta nel mezzo, e Palazzo delizioso nel basso.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Licisco.

Po. FU voler degli Dei ciò che rapina
Parve forse a la Grecia. [gia.
Fatta è mercede al vincitore Ar-
Li. Dal Re suo Padre il suo destin dipende.
Po. E dipende dal Ciel quel de' Regnanti.
Li. (Epitide, se perdi
La bella Argia, ben ne preveggo i pianti.)

SCENA II.

Merope, e detti.

Me. SU' l'orme di Licisco
Vengo dolente madre. Infausto grido

Sparso è d'intorno. E'morto il figlio,ò vive
Li. Ciò che dirti può'l Re, taccia Licisco.
Po. E a Merope, che'l chiede un Re nol dica.
Me. Crudel! perchè si niega
Un sì giusto conforto ad una madre?
Li. Chi più figlj non ha,non è più madre.
Me. Ah! lo dicesti pur: morto è'l mio figlio.
Li. A la madre morì, pria che a la vita.
Me. E la vita,ch'ei spira, egli è pur sangue
De le viscere mie.
Po Tuo sangue ancora
Era quel di due figlj.
Me. Ed io lo sparsi?
Po. La Messenia lo sa: la fama il dice.
Me. Basta, che il cor mi assolva,e che gli Dei
Veggan la mia innocenza, e la mia fede.
Li Innocente esser puoi;
Ma la Grecia lo niega.
Po. E un Re nol crede.
Me. Empio, non sempre esulterai sul pianto
De l'oppressa innocenza.
Po. Chi d'infamia ha rossor, fugga la colpa.
Me. E chi di colpa è reo, tema la pena.
Po. Ah! Merope del tuo, del tuo delitto
Con qual frõte mi accusi? e cõ qual prova?
Dal pubblico giudizio eccomi pronto
A ricever la legge; e dal gastigo
Non mi esenti il diadema.
Li. Ove il reo non è certo, ogn'un si tema.
Po. Ma quel suono festivo odo dal monte?

SCE-

SCENA III.

Preceduto da festoso seguito di Messenj Epitide esce dalla grotta, e viene scendendo dal monte. I suddetti.

Ep. Piagge amiche fortunate...
Li. D'Epitide è la voce]
Ep. Piagge amiche fortunate,
Festeggiate. Il mostro è ucciso?
E con onde al mar turbate
Più non corra il bel Pamiso.
Piagge ec.
Po. Lascia, che al seno, o generoso, o prode
Del Messenico Regno
Liberator... Perchè t'aretri?
Ep. Avvezze
Con le fiere a lottar braccia selvagge
Ricusano l'onor di Regio amplesso.
Me. O Dei! qual, se l'ascolto, e qual, se'l miro,
Mi si desta ne l'alma inusitato
Non inteso tumulto?]
Po. Libero e'l Regno; ogn'alma esulta; e sola
Nel pubblico piacer Merope è mesta?
Ep. Che? la Regina... O Dio! Merope è questa?
Me. Merope sì, non la Regina. Un'ombra
Son di quella, che fui.
Ep. Concedi, o Donna eccelsa,
[Ah! quasi dissi, o madre]
Ch'io bacj umil la nobil destra.
Me. O bacio,
Onde in seno mi è corso e gelo e foco!]
Po. Come? di Polifonte
Fuggir le amiche braccia? e imprimer poi
Sù colpevole man bacio divoto?

Ep. Giurai di farlo, ed or ne adẽpio il voto.
Po. Perche il giurasti? a chi?
Me. Straniero, addio.
Cresce in mirarlo il turbamento mio.)
Ep. Ciò ch'esporrò, Regina, *trattenẽdo Mer.*
La tua richiede, e la Real presenza.
Me O Ciel! la mia? Parla. Chi sei? che rechi?
Ep. Mi accingo ad ubbidirti.
Etolo io son. Ne' Calidonii boschi
De la saggia Ericlea nacqui ad Oleno.
Il mio nome è Cleon.
Li. Par vero il falso:
Con tal'arte l'adorna.]
Me. Or d'Etolia a noi vieni?
Ep. Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
Di saper la mia sorte. Ove si parte
La via tra Delfo e Dauli,
Trovai nobil garzon giacer trafitto.
Po. Che? trafitto un garzõ tra Dauli e Delfo?
Li. Ne la Focide?
Ep. Appunto.
Li. Quant'ha?
Ep Sei volte, e sei rinato è'l giorno.
Li. Tutto s'accorda, e'l tẽpo, e'l loco. *a Pol.*
Po. Estinto!
Il ferito giacea?
Ep. Tanto di vita
Spirava ancor, che potè dirmi: Amico,
Moro. Di masnadieri
Turba feroce, a le rapine intesa
Mi assassinò. Nel fior degli anni io moro.
Me. Misero!
Ep. Di Messene
Ne la Reggia, soggiunse, a Polifonte,
Ed a Merope recca

Que-

Quest'aureo cinto, e questa gēma illustre,
Mie spoglie, e mio retaggio.
Bacia per me di Merope la destra,
La destra sì, che forse
Mi chiuderebbe in mesto uffizio, e pio,
Le gravi luci. Egli in ciò dir la mano,
Ch'io stesa avea, strinse a la sua. Poi tacque
Gettò un sospiro. Abbassò i lumi; e giacque.
Me. Qual funesta caligine m'ingōbra? [que.
Qual freddo orror m'ēpie le vene, e l'ossa?
Sentì l'alma presaga
L'infausto annunzio. O desolato Regno!
O sconsolata madre!
Epitide, il mio amore, il mio conforto,
L'unico figlio, il caro figlio è morto.
Po. Tace ne' gravi mali un gran dolore.
[Sappi occultar l'interna gioja, o core.]
Li. Freno al dolor. Non è la ria sciagura
Ben certa ancor.
Me. Sì: che più tardi? Il cinto
Dov'è? Dove la gemma, antico dono
D'infelice Regina?
Ep. E quello, e questa
Eccoti, o Regal donna. [Al suo tormento
Del mio inganno crudel quasi mi pento.]
Me. Spoglie del figlio ucciso,
Del mio misero amor memorie infauste,
Deste pur troppo siete.
Ben vi ravviso. Or che più cerco? Vieni
Per questi ultimi baci,
Per questi amari pianti,
Vieni su'l labbro, o cor; vieni su'l ciglio:
E' morto il caro figlio.
Ep. Resisto appena.]
Li. Il grido

Nulla mentì del caſo acerbo, e fiero.

a Pol. ſotto voce

Po. Ma di Merope il piãto è mẽzognero. *a Li.*

Me. Quietatevi, o ſingulti. Omai l'oggetto
Si cerchi a la vendetta; e ſi riſveglj,
Qual da l'onda l'ardor, l'ira dal pianto.]
Dimmi, o Cleon. Solo giacea l'eſtinto?

Ep. Senza compagno al fianco.

Li. E ſolo appunto
Sortì d'Etolia, e ſconoſciuto il Prence.

Me. Turba di maſnadieri
Non lo aſſalì.

Ep. Spoglie gli tolſe, e vita.

Me: Di molte piaghe, ò d'una ſola?

Ep. Il ſangue
Di più vene gli uſcia.

Me. L'ora?

Ep. Non molto
Dopo il meriggio.

Me. E come
Semivivo reſtò? come il furore
Non finì di ſvenarlo?

Ep. Forſe eſtinto il credè.

Me. Nò, traditore.
Dì, che tu l'uccideſti.

Ep. Io Regina, io l'uccisi?

Me. Tu, infame. Erano ſpoglie
Sì vili e queſto cinto, e queſta gemma?
Non le curò la predatrice turba?
Nel chiaro di quel non gli vide al fianco?
Non queſta al dito? Ah barbaro! ah fello-
Tu, tu l'aſſaſſinaſti. (ne.
Scuſa, ſe puoi, la tua perfidia. Il core [ma
Me'l diſſe al primo ſguardo Or me'l confer-
Quel mẽtir, quel tremar, quel tuo pallore.

Ep. Se colpevole.. io ſia...

Me. Sei traditore.

Con il figlio ſventurato
Tu di madre, ò ſcellerato,
Il bel nome a me toglieſti,
E ſeco la mia pace, ed il mio bene.
Ma di madre in queſto core
Reſta il duol, reſta l'amore
Per far le mie vẽdette, e le tue pe-
Con il figlio &c. (ne.

SCENA IV.

Polifonte, Epitide, e Liciſco.

Po. DI Merope dall'ira [ſcudo.
La tua vittoria, e il mio poter ti è
Ella matrigna a i vivi,
Madre parer vuole a' ſuoi figli eſtinti.

Ep. Se eſtinti li bramò, perche li piange?

Po. Tutto è menzogna; O nulla coſta, ò poco
Ad occhio femminil pianto bugiardo.

Li. E mal giudichi un cor, ſe credi al guardo.

Po. Pace all'ombra Real. Giorno ſi lieto,
In cui per tuo valor ſalva è Meſſene,
Feſteggi i tuoi ſponſali.

Ep. I miei?

Po. Di quanto opraſti alta mercede
Avrai nell'amoroſa
Regal vergine illuſtre
Scelta da' Numi a te compagna e ſpoſa.
Se vaga ſia,
Se ſia vezzoſa,
La dolce ſpoſa,

Che il Ciel gli diè
Tu gli dirai per me, *a Lic.*
Tu lo vedrai. *ad Ep.*
A quel bel viso ancelle
Stanno le grazie e'l riso:
E l'amorose stelle
Scintillano in que' rai.
Se vaga sia ec.

SCENA V.

Epitide, e Licisco.

Ep. A me nozze? a me sposa?
Li. Il Ciel decreta.
Epitide ubbidisca.
Ep E posso io farlo?
Consigliarlo Licisco?
Li. Così servo al tuo cor; così al tuo amore.
Ep. Il mio amore, il mio cor, l'anima mia,
Non è, lo sai, che l'amorosa Argia.
Li. E Argia sarà tua Sposa:
Argia sarà tuo premio. Il Ciel la volle
Prigioniera in Messene,
Perchè seco tu regni amato amante.
Ep. O me, se ciò sia vero,
Fortunato amator, lieto Regnante!
Li. Siegui il sentier ben cominciato, e spera.
Sposo sei, ma beltà non ti lusinghi.
Figlio sei, ma pietà non ti tradisca.
L'odio, l'amore, il sangue,
Tutto dubbio ti sia. Temine, e fingi.
Ep. Ah! ch'il duol della madre è mio spavẽto.
Li. Dillo tua debolezza. A te i fratelli,

A te

A te il padre ſovvenga, e 'l tuo periglio.
Ep. Si: ma Merope è madre, ed io ſon figlio.
Mi piace, che ti accenda
Con degni affetti
La dolce ſpoſa,
La cara madre il cor.
Ma dal figlio il padre aſpetta
La vendetta;
E la chiede alla tua fede,
E la vuol dal tuo valor.
Mi piace ec.

SCENA VI.

Epitide.

Merope, Poliſonte, Argia, Meſsene,
Gloria, regno, vendetta, odio, ed amore,
Tutti voi ſiete oggetto
Di ſpavento, e d'invito a' miei penſieri.
Il dibattuto cor quà e là ſi volve,
Qual da turbine ſpinta arena ò polve.
Se penſar poteſſi ogn' ora
A quel ben che m' innamora,
Quanto più lieta avrei
Nel ſen queſt' alma!
Ma il penſier de' mali miei
Toglie a me pace sì bella,
Qual toglie la procella
Al mar la calma.
Se ec.

Cortile

SCENA VII.

Polifonte , e Merope .

Pol. MErope a Polifonte
Sì cortese or favella ?
Me. A Polifonte.
A te così tiranno, io sì nemica
Porto un mio voto, e un dono mio. Caduto
Il mio figlio, il tuo Re, mio Re ti onoro;
Ma sii giusto, e sii grato. Un figlio, o Sire,
Mi fu tu 'l sai, misera madre! ucciso.
Cleon n'è l'assassin. Di quell' iniquo
Quì ti chieggo la pena, e 'l voto è questo.
Or vedi il dono. A l'are sacre io stendo
La man che pria negai. Con questa legge,
Se ti piace il regnar, ti chiamo al trono,
Se ti muove l'amor, tua sposa io sono.
Pol. Merope, ingiusto è 'l voto, e tardo è 'l do-
In Cleon, che tu fingi un'assassino, [no.
La Messenia ha un Eroe. Sdegno il tuo nodo.
E per te, ch'or mi prieghi, io più nō ardo.
Il tuo voto, il tuo dono è ingiusto, è tardo.
Mer. Ben difendi Cleon. Ben mi rinfacci
Con i prieghi l'offerte; e ben mi sdegni,
Ma sappi, e mio nemico, e mio tiranno,
Sappi tutto il mio cor. Materno affetto,
Non timor, non viltà fu mio consiglio.
Per vendicar un figlio io nella madre
La sposa ti promisi;
Ma parlò solo il labbro; e questa mano

Era

Era pronta a ſvenarti, anzi che foſſe
Profanato il mio ſen da tuoi ampleſſi.
Tentai la ſorte, e mi tradì. Bell'ombra
Di Epitide infelice, il dolce, il caro
Piacer di vendicarti ancor mi è tolto;
Ma non già la ſperanza. Empio, paventa
Se, non me, gli alti Dei. Se tanto in terra
Non puote il deſir mio
In Cielo almeno, in Ciel potran ben tanto
Del figlio il ſangue, e de la madre il piãto.
Pol. Quel tuo pianto ingãnar nõ può gli Dei.
Tu la rea, la crudel, l'empia tu ſei.

SCENA VIII.

Merope, e Traſimède.

Mer. TRoppo ſiniſtro ho 'l fato.
Tr. Dillo propizio. Avvinto
Anaſſandro è fra ceppi, alta Regina.
Me. Giuſti Dei! pur vi fece
Pietà la mia innocenza.
Traſimede fedel, che non ti deggio?
A me toſto il fellon. *alle guardie*
Tr. Non lungi attende
La pena ſua.
Me. Qual l'hai ſorpreſo, e dove?
Tr. Dove più folto il boſco
Ricuſa il giorno. Egli fuggir volea;
Ma da miei pronti arcieri
Cinto temè la minacciata morte.
Me. Già viene il traditor. Nel foſco volto
Di perfidia, e timor ſpiega l'inſegne.

SCENA IX.

Anassandro in catene frà guardie, e detti.

[gne.
An. VOi mi tradiste, inique stelle inde-
Me Qual colpa han di tua pena
Gli astri innocenti? Al tuo fallir la devi.
An. A me la debbo: è vero.
Già ne sento l'orror. Veggo i ministri,
S'arruotano le scuri, ardon le fiamme.
Me. Ma fiamme, scuri, e orribili tormenti
Degne pene non sien del tuo delitto
An Nè uguali al mio rimorso. Errai, Regina.
Me E reo del mio dolore
Perchè farti? perchè? Dè miei custodi
Era Duce Anassandro.
An. Era tuo servo.
Tr Da lei beneficato....
An. E trà piu cari.
Me. E tu ingrato...
An. Sacrilego..
Me. Tra l'ombre
Trafiggesti il mio Re.
An. Cresfonte uccisi.
Me. Nè sazio di una morte, e di una colpa
Svenasti i figli miei.
An. Coppia innocente.
Tr. Confessa il fallo. *a Mer.*
Me. Il perfido non mente. *a Tr.*
Tr. Or dì: chi tal fierezza
Ti consigliò
An. Molto a dir resta; e molto
Resta a saper. Di pubblico delitto
Pub-

Pubblico sia il giudizio. Alla Messenia
Io ne debbo ragion.

Me. Va, Trasimede.
Tosto raduna e popoli, e guerrieri;
E nella rocca eccelsa
Costui ben custodisci, ond' ei non fugga.
La sua condegna capital sentenza
Spavento de la colpa,
E trofeo diverrà de l' innocenza.

Tr. Vanne a la pena, ò perfido.

An. Perfido, è ver, cadrò,
Non cadrò solo.
Nel mio cader trarrò
Qualche piacer almen
Da l' altrui duolo.
Tr. Vanne ec.

SCENA X.

Merope, e Trasimede.

partono le guardie dietro ad Anas.

Tr. SEguitelo, ò miei fidi. Il suo gastigo
Ad affrettar io parto.
Solo pria di partir...

Me. Parla.

Tr. Concedi,
Che su'l timido labbro esca un sospiro,
E ti dica per me.

Me. Siegui; ma prima
Rifletti, o Trasimede,
Che a Merope tù parli,
Vedova di Cresfonte, e tua Regina.

Tr. Aimè,

Mer. Perche ammutir?

Tr. Basti così.
Quel sospiro che mi uscì
Reo mi fa
Partir da te.
Al tuo cuore egli dirà
Ciò che tace il mio rispetto.
Serva, e peni il chiuso affetto;
E sol parli la mia fe.
Basti ec.

SCENA XI.

Merope.

TRasimede; t'intendo; [alma
Ma troppo del tuo duol piena è quest'
Perchè al tuo donar possa un sol pensiero.
Un'empio è già ne' laccj, e a te lo deggio.
Cadrà ne' suoi l'usurpator tiranno.
Resta Cleon. Diasi ad Averno, e a l'om-
Di Epitide dolente [bra
Questa vittima ancor. Madre, e consorte
Debbo a me la vendetta, e poi la morte.
Lo sdegno placherò;
Ma poi non lascerò
Di piangere, e lagnarmi.
Mancar mi può l'oggetto
De l'odio e del furor;
Ma quello del dolor
Non può mancarmi.
Lo sdegno ec.

Sala

Sala con trono, e sedili.

SCENA XII.

Argira, Licisco, e poi Epitide.

Ar. DUnque Epitide vive?
Li. Col nome di Cleõ vive in Messene,
E vincitor s'onora, e fia tuo sposo.
Ar. Soave prigionia, per cui quì godo
Sorte sì bella
Ep. E' dessa] Amata Argira
Lic si scosta in atto di guardare per la scena.
Ar. Epitide adorato
a 2. Anima mia.
Li. Mal guardinghi che siete! E luogo, è tẽpo
Questo a trattar con libertà gli affetti?
entra nel mezzo
Ar. Licisco...
Ep. Amico...
Li. Un guardo basti; Andate;
E fra nostri nemici
Sia più saggio il tuo amor, più cauto il tuo.
Ar. Giusta è la tema. Addio,
Ep Che! Si tosto partir?
Ar. Non si tradisca
Per un cieco piacer quel gran disegno,
Che a te assicura e la vendetta, è 'l regno.

SCE-

SCENA XIII.

Licisco, ed Epitide.

Li. SAria teco sospetto anche Licisco.
Io parto. Un gran timore in gran pe-
E' il più sano consiglio. *parte* [riglio
Ep. L'ardir teme Licisco; Argìa l'amore:
Io temo la pietà. Quelle, ch'io vidi
Cader lagrime amare
Di Merope su 'l volto, ancor rammento.
Poi dico a me: Quanto crudele, ahi! quãto
Fosti, o mio core, in provocar quel pianto.

SCENA XIV.

Merope, Trasimede, Licisco, & Epitide,
Seguito di popoli, e di soldati.
Poi Polifonte.

Me. SEguami pur Licisco.
Resti Cleon. Presente
A l'alto formidabile giudizio,
Tutto vorrei, nõ che la Grecia, il mondo.
Tr. Sol manca il Re.
Ep.)
Lic.) Che fia?
Po. Stabilirò su 'l trono
Quì la vendetta, è la fortuna mia.)
E che? senza il mio voto, e me lontano;
V'è chi raduna e popoli, e soldati?
Me. Mio ne fù 'l cenno; e questo,
Dacche vedova son, fu 'l primo, e'l solo
Qui si dee, Polifonte,

L'innocenza svelare, e 'l tradimento:
Quì decretar la vita, e quì la morte.
E quì veder se è rea
Del sangue di Cresfonte, e de' suoi figlj
Un'empia madre, ò un perfido vassallo.
Po. Chi dar dovrà l'accusa? e chi punirla?
Me. L'accusator sarà Anassandro, al fine
Tratto ne' ceppi; E voi,
Voi, Messeni, custodi delle leggi,
Difensori del regno, e tu, che sei *a Tr.*
Del consiglio sovran regola, e mente,
Il giudice sarete.
Ep. Ella è innocente. *piano a Lic.*
Lic. Tal sembra. *piano ad Ep.*
Po. Opra è de' Numi
L'arresto di Anassandro. Ei quì si tragga.
Saranno Trasimede, e la Messenia
Il tuo giudice, e 'l mio.
Tr. Facciasi. Ad Anassandro
Diasi libero campo
Di favellar. Licisco,
E Merope, e Cleon meco si assida;
E tu, Signor, l'eccelso trono ascendi,
A cui da' nostri voti alzato fosti.
Po. Nò, nò: mi spoglio anch'io
Del reale carattere, che in fronte
M'imprimeste, o Messeni.
Reo Merope mi crede, e finchè il vostro
Memorabil giudizio
Purghi il mio nome, e la mia gloria assolva,
Eccovi Polifonte
Non Re, ma Cittadino. Il Re voi siete:
Ed al vedovo trono io queste rendo
Non mie, ma vostre alte reali insegne
depone sul trono la Corona, e lo Scettro.

Me-

Merope, or fenti: In noi
V'è 'l reo, v'è l'innocente.
Tu accufi Polifonte:
Te la Meffenia. Orsù, la legge è quefta.
Al giufto la corona. Al reo la tefta
Và a federe con gli altri.

Li. Ei non errò. *ad Ep.*
Ep. Voi lo fapete, o Dei.]
Fr. Tutti fono in tumulto i penfier miei.]
Me. Sommo Nume increato
Cui fu 'l lucido feggio, ove non fale,
Non che l'occhio, il penfier, nulla fi afcon-
Genj voi tutelari [de;
Di quefto Regno; E voi
Del mio Re, de' miei figlj,
Che d'intorno mi udite, anime belle;
Fate voi, che il ver s'intenda,
Che rifplenda.
L'innocenza;
E fu 'l collo a l'empio cada
Con giuftiffima fentenza
L'alta fatal vendicatrice fpada.
Và a federe al fuo luogo,

SCENA XV.

Anaffandro incatenato fra guardie, e detti.

An. OVe fono le fcuri? ove i miniftri!
Ove il palco di morte?
L'ho meritata vil: l'attendo forte.
Tr. L'avrai, fellon, l'avrai; ma in più tor-
In più pene divifa. [menti,
Se la vuoi men crudel, qui t'apparecchia
Nulla

Nulla a tacer, nulla a mentir del grave
Abbominando eccesso,
Consigliato da altrui, da te commesso.
An. A che richieste? a che minacce? Io sono
L'uccisor di Cresfonte, e de' suoi figlj.
Ecco il braccio. Ecco il ferro. In brevi ac-
getta uno stilo nel mezzo. [centi
Ecco il delitto, il testimon, la prova.
Tr. Non basta. Del misfatto
Si cerca il seduttor, non il ministro:
Non chi eseguì, ma chi ordinò la colpa.
An. A quel duro cimento eccomi giunto,
Ch'io più temea. Spietato
Fui per esser fedel. Deh! questo vanto
Non mi si tolga in morte; e mi si lascj
Portare a Radamanto
Un mio solo delitto, e'l sol mio pianto.
Me. No, no: rompi cotesto
Silenzio contumace.
An. O Dio!
Po. Che tardi? A forza di tormenti
Parlerai, se persisti.
An. Sù via: Si parli. Un traditor non mente,
Quādo in morir teme il rimorso, ò'l sēte.
Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce
Merope:..
Me. Ferma, e prima
Fissa in Merope un guardo: un ne ricevi;
E passi dal mio volto, e dal mio sguardo
Entro l'anima tua, quantunque infame,
Una voce, un'idea che ti sgomenti.
Riconoscimi, e poi,
Che colpevole io sia, dillo, se puoi.
An. Ahi voce! ahi vista! Instupidita è l'alma.
Sudo, tremo, vacillo, ardo, ed agghiaccio.]

Po. Merope; non ſi teme
Da chi è innocente accuſator che parli;
Nè al ſuo labbro s'inſulta. E tu, Anaſsādro,
Che più tacer? Del Giudice l'aſpetto,
E non l'ira del reo ſia tuo ſpavento.
Ep. Temo ſu quelle labbra il tradimento.]
An. Rimorſi, addio: Lice, (ſe giova) Io manco
Lo ſò, Meſſenj, a la giurata fede.
Pur queſto debbo al vero
Sacrifizio funeſto (cio.
Prima che del mio fral ſia ſciolto il lac-
Cadde Creſfonte; e diede
Merope il cēno, ed Anaſſandro il braccio.
Tr. Merope il cenno?
Pol. Eccomi in porto.]
Ep. O madre!
vuol avvanzarſi ed è trattenuto da Li.
Li. Fermati, e attendi.
Me. Io diedi
Il comando ſacrilego? Ove? Quando?
Come? perche?
An. Regina, ah! foſti ſtato
Sordo a tuoi prieghi. Io Servo
Ubbidir ti dovea. Tu l'uſcio apriſti,
Tu l'ora, il letto, il ſeno
Segnaſti, in cui le piaghe....
Po Non più. Già ſei convinta,
Perfida donna. La ſentenza è data,
Traſimede la ſcriva,
La Meſſenia la ſegni.
Vattene. A la tua pena oggi t'appreſta.
Al giuſto la corona. Al reo la teſta.
Le guardie vanno a circondare Mer.
Ripiglia la corona, e lo ſcettro dal trono.
Mer. Ah ſcelerato! ah traditor! Meſſeni,
Li-

Licisco, Trasimede,
E' impostor chi mi accusa:
E' reo chi mi condanna. In me salvate
Non la Regina offesa,
Non la sposa tradita,
Non la madre dolente,
L'infelice salvate, e l'innocente.
Un labbro, un cor non v'è,
Che parli, ò sia per me:
E si lascia abbandonata
L'innocenza in braccio a morte.
Ma il morir non è il mio duolo:
Duolmi solo
Il vedermi condannata
Empia madre, e rea consorte.
Un labbro, ec.
parte seguitata dalle guardie.

SCENA XVI.

Polifonte, Trasimede, Epitide, Licisco, ed Anassandro.

Po. NOn si perdan momenti. Oggi si affretti
A Merope la morte,
E dal peggior secondo mostro indegno
Purghisi omai de la Messenia il Regno.
Tr. Signore, il Regal sangue
Onde Merope uscì...
Po. Vani riguardi.
Sia mia cura punir l'empio Anassandro;
E Merope, la tua. Va; scrivi; adempi
La capital sentenza; e se paventi
D'esser giudice suo, paventa ancora

Il tuo giudice in me. Voglio che morì!
Tr. Parto a ubbidir. (Regina sfortunata!) *p.*
Ep. Ella a morir? Messenj,
Una moglie Real mal si condanna
Su l'accusa infedel di un traditore.
Ne la morte di lei
Voi siete ingiusti, e un traditor tu sei. *p.*
Li. O amore! o ardir! Sieguo i suoi passi.) *p.*
An. O Dei!
Che vidi? egli è pur desso.]
Po. Si perdoni a Cleon cotanto ardire.
An. Cleone? Egli è deluso.
Pol. fa cenno alle guardie di Anas. che si ritirino.
Po. Soli ora siamo; e posso
Dirti: Amico fedel; per te Re sono.
A. Ma sotto il piè nõ hai ben fermo il trono.
Po. Merope estinta, onde temerne il crollo?
An. D'Epitide da l'ira. [bra?
Po. Può farmi guerra un nudo spirto? un'om-
An. Vive in Cleone il tuo maggior nemico.
Ne l'Etolica Reggia, a l'or che occulto
Vi passai per tuo cenno,
Più volte il vidi, e impresso
Restò quel volto entro l'idea.
Po. T'inganni.
An. No, non m'inganno. E' desso.
Po. Grand'insidie mi sveli, e grand'arcano.
A te il Regno dovea: debbo or la vita.
Presto ne avrà tua fede;
Te ne assicura un Re, degna mercede.
An. Tal dal tuo amor la spero.
Po. Ancor per poco
Soffri i tuoi ceppi. O là, custodi. In cieca
si avanzano le guardie
Stanza si chiuda l'empio.

La sua pena ivi attenda, ivi il suo scempio.
Anass. Morrò; ma di mie colpe
La memoria vivrà. Grande, e temuta
Ombra sarò d'Averno;
E avrò da gran delitti un nome eterno.
e condotto via dalle guardie
Po. Si liberi il mio cor da un gran sospetto:
Poscia gli angui del crin scuota Megera,
E del tosco peggior sparga il mio petto;
Nel mar così funesta
Non freme la tempesta;
Nè piomba tanto irato
Il fulmine dal Ciel,
Come sarà crudel,
Quanto sarà spietato
Il mio furor.
Son tiranno; ma nel soglio
Esser voglio
Per politica un'ingrato,
Per cautela un traditor.
Nel mar ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Parte di Giardino Reale con un grand'
Albero isolato.

SCENA I.

Polifonte, ed Argia.

(re.
Po. NOn arrossir. Cleon piacque al tuo co-
Ar. Eletto dagli Dei degno è d'amore.
Po. E sì tosto obbliasti il primo amante?
Ar. L'infelice è già morto;
E non ardon le fiamme in fredda polve.
Po. Ardono, Argia; ma sia Cleon tuo sposo:
Non turberan tue nozze
Del tuo diletto Epitide il riposo.
Ar. Qual favellar?
Po. Non è più tempo, Argia;
Di negar, di tacer ciò ch'è già noto.
Ar. E che?
Po. Troppo mi offende il tuo timore.
A Merope si taccia, iniqua madre,
E non a Polifonte, anima fida,
Di Epitide il destin.

Ar.

Ar. Stelle!
Pa. Egli vive,
Lo so in Cleon. Licisco
(Giova il mentir) me ne affidò l'arcano.
Viva egli lieto, e regni. A me sol basta,
Che suo servo mi accetti, e suo vassallo.
Servir dov' egli dia
Leggi sovrane, è la fortuna mia. [de
Ar Signor, che sul tuo cor regno hai più gra-
Di quello, che rifiuti,
Perdona, se ti offese il mio timore.
Po. Fu giusto, e'l lodo, il tuo geloso amore;
E tal lo custodisci insinchè spira
L'iniqua madre. A lei, se chiede il figlio
Vivo lo niega, e lo compiangi estinto.
Che se noto a lei fosse il suo destino,
Spinta da quel furor, con cui trafisse
E la prole, e'l consorte,
Potria quella crudel dargli la morte.
Ar. Veggo la tua virtù nel tuo consiglio.
Tradir la madre è un preservare il figlio.

SCENA II.

Polifonte, e poi Anassandro fra gli Arcieri.

Po. TRatto a miei cẽni ecco Anassandro
Tradire il traditore. (E' giusto
An. Eccomi, ma fra ceppi, e tu nel soglio.
si ritirano gl' Arcieri ad un cenno di Pol.
Po. Son lubriche, Anassandro, e son gelose
Le fortune dei Re. La mia vacilla,
Se tu non la sostieni.
An E che più resta?
Po. Il più resta, o mio fido.

An. Sai qual cor, sai, qual fede ...
Po. E fede, e core
Temo, che al rio cimento inorridisca.
An. Ho spirto, ho sangue, ho vita
Da offrirti ancor. Per altri
Esser vile poss' io: per te son forte.
Po. E s' io chiedessi a te....
An. Che?
Po. La tua morte.
An. La morte mia?
Po. Sol questa
Assicurar mi può la pace e 'l trono:
E questa a te richiedo, ultimo dono.
An. O Dio! si ria mercede a me tu rendi?
Po. In servire al suo Re premio ha 'l vassallo.
An. Sei Re; ma tal ti feci.
Po. E questo è 'l grande
Delitto da punirsi.
Reo sei del mio rossor, finchè tu vivi
An. Se mi temi vicin, dammi l'esiglio.
Po. E vicino, e lontan sei mio periglio.
Arcieri, o là, a quel tronco
si avanzano gli Arcieri.
Si consegni il fellon. Ne stringa il nodo
La sua stessa catena. *vien legato all' Alb.*
Bersaglio a' vostri colpi
L'empio sia tosto. Intenda
Il popolo da voi la sua vendetta.
Sacrifizio più illustre a se m'affretta.
De' vostri dardi
Sia stabil segno,
Poi de' miei sguardi
Sia dolce oggetto
Quel core indegno
Del traditor.
Io parto, o misero,

E nel

E nel mio aspetto [orror
Risparmio a la tua morte un grãde

SCENA III.

Anassandro legato per esser saettato da gli Arcieri, e Licisco.

Li. QUì muor l'empio, e non dassi
A pubblico fallir pubblica pena?
An. De le mie scelleraggini ecco il frutto.
Li. E ben ne paghi il fio. Spinto da l'ire,
Onde Messene il tuo gastigo affretta,
Per chiederlo, quel dessi, a Polifonte,
Qui trassi, o iniquo, il piè.
An. Giusto il confesso.
Duolmi che ancor non l'abbia
Chi di me più perverso, or ne trionfa.
Li. Merope ancor morrà.
An. Merope, o Dio!
Non morrà ch'innocente.
Morrà Epitide ancor: vivrà il tiranno.
Misera patria mia, tardi ti piango.
Li. Da tronche note alti misterj appendo,
O almen li temo. Arcieri,
Che Messenj pur siete,
Giova al pubblico ben che sol per poco
L'irreparabil morte
Si sospenda a costui. Sciolgo i suoi laccj;
lo scioglie dall'Albero.
Lo riconsegno a voi. Non si trascuri
Ciò che il Regno riguarda, e poco importa,
Che ò più presto, ò più tardi un'ẽpio mora.
An. No: nõ chiedo perdon: chiedo, che ancora
M'oda Messene, e poi morir mi faccia.
Ella, Numi, il protesto,

Ella è più rea di me se non mi ascolta.

Lic. Per le più occulte vie
Guidatelo a' suoi giudici. Da lungi
Vi seguirò.

An. Con palesar l'inganno
Farò ancora tremarti, o mio tiranno. *p.*

SCENA IV.

Licisco.

CHe intesi mai? Qual torbido ne l'alma
Mi si svegliò? Muor Merope innocẽte.
Epitide è in periglio.
Mi fa pietà la madre, orrore il figlio.
Torbido nembo freme;
L'alma lo sente, e'l teme,
E sta pensosa.
Perchè non ben intende
Ciò che temer la fa,
O' riparar nol sa,
O' trascurar non l'osa.
Torbido, ec.

Stanze di Merope.

SCENA V.

Merope, e poi Trasimede.

COr mio, chiedo a te sol la tua costanza.
De gl'immensi tuoi mali
Pianger tutti non puoi, pochi non devi.
Grandezze; libertà; consorte; figlj;
Epitide; che più? la mia vendetta;
La gloria mia, tutto è perduto. Io moro,
Non

Nō Regina, non moglie, e non più madre;
Ma condannata, invendicata, infame;
E pur moro fedel, moro innocente.
Tr. Dal mio volto, o Regina
E ciò ch'io reco, e ciò ch'io soffro, intēdi.
Dato è l'arresto. Iu vano
Tentai l'indugio. Oggi... Mi māca il core.
Me. Intendo, Trasimede.
L'impostura trionfa. Io morir deggio,
E morir condannata. Ombre dilette,
Oggi sarò con voi. Vittima pronta
Andrò in breve a l'altare, e andrò tran-
Tu con egual costanza [quilla.
Dillo a i giudici miei per lor rossore,
E per vendetta mia dillo al tiranno.
Tr. Farò quanto m'imponi.
Me. Tu piangi? Ah! se ti resta
Senso de' mali miei, vendica, ò prode,
Di Epitide la morte.
Cleone, il più funesto
De' miei nemici, à Stige
Mi preceda, ò mi giunga. A Trasimede
Quest'ultimo favor Merope chiede.
Tr. E Merope l'avrà. [Scoppiar mi sento.]
Me. Di più nō chiedo. Assai per me tu opra-
Io per te nulla posso. [sti:
Figlia, e moglie di Re, vicina a morte,
Son così sventurata, [grata.
Che ho un solo amico, e morir deggio in-
Tr. Amico nol diressi
Se vedessi il mio cor. Reo tu nol sai?
E reo di grave colpa.
Me. E di qual mai? [chj,
Tr. Chiedilo a la mia stella, a' tuoi begli oc-
Al tuo merto, al mio core,
E a l'or saprai che la mia colpa è...

Me. Taci.
Che se appieno t'ascolto,
Perdonar più non posso.
Tr. O perdono! o virtù!
Una guardia di Pol. da una lettera a Merope.
Me. Che fia? Qual foglio! *l'apre subito.*
Merope. A me il tiranno?
Tr. Quegli è de suoi custodi.
Me. Ed ei quì scrisse.
Legge. *Merope, a la tua morte*
Debbo qualche pietà. L'odio, ch'al rogo
Sopravive, ed a l'urna, è troppo ingiusto.
D'Epitide tuo figlio
Cleon fu l'assassin. Prove sicure
N'ebbi da fido messo. O scellerato!
Al tuo giusto dolor farne vendetta
Già ricusai, quand'era incerto il colpo,
Or che l'autor n'è certo, a te lo dono.
Prendila, qual più vuoi. Verrà fra poco
Cleon ne le tue stanze. Ivi il tuo figlio
Vendica: ivi il mio Re. Così vedrai,
Che non è Polisonte
Quel tiranno, che pensi, e qual lo fai.
Tr. Gran conforto a'tuoi mali.
Me. Doverlo a Polifonte assai mi duole.
Pur non si perda. Trasimede, io voglio
Veder Cleon; fargli temer la morte
Pria ch'e' la senta.
Tr. E appieno
Del suo misfatto assicurar te stessa.
Me. Vanne. Seco mi lascia.
Poi, s'altro cenno mio non te'l divieti,
Fa che in uscir da queste soglie, il fio
Paghi del suo delitto,
Da la tua spada, e da l'altrui trafitto.
Tr. Eseguirò l'alto comando.

Me.

Me. Parti.

Tr. Occhj amati, io partirò:
Per conforto del mio cor
Vi dimando un guardo solo;
Vendicar a l'or potrò
Con più forza e più valor
La mia pena, e 'l vostro duolo.
Occhj ec.

SCENA VI.

Merope, e poi Epitide.

Me. Figlie di giusto sdegno, ire di madre,
E' tempo di vendetta.
Lungi, o pietà. Cada l'iniquo esangue,
A l'ucciso mio figlio.. Eccolo. Ahi vista!

Ep. Per comando Real di Polifonte
A te vengo, o Regina; anzi a te vengo
Per impulso del cor, che in te compiange
L'innocenza tradita.

Me. Dì, che vieni, o crudel, perchè il mio pian-
Ti serva di trionfo. Armata d'ira (to
Volea chiuder nel petto il mio dolore,
E non darti la gloria
Di un barbaro piacer. Ma al primo sguar-
Cede l'ira; e più forte [do
E' al mio pensier l'idea del figlio ucciso,
Che agli occhj miei de l'uccisor l'aspetto.
Godi, perfido, godi. Ecco il mio pianto
Le gote inonda, e intumidisce il ciglio.
Inumano assassin! Povero figlio!

Ep. L'odio? non moro? e taccio?
Perdonami, o Regina. E ver. Son reo,
Ma non è la mia colpa
La morte del tuo figlio. Il duro avviso
Io te ne diedi, e la mia colpa è questa;

Le

Le lagrime, che ſpargi,
Tu le ſpargi per me.
Me. Per te, ſpietato,
Vantane il bel trofeo, per te le ſpargo.
Ma poco ne godrai. Tremane, e ſenti.
Pochi, pochi momenti
Ti reſtano di vita.
Sul primo uſcir di queſte ſoglie, al fianco
Avrai la mia vendetta, e la tua morte.
Ep. Ah! non reſiſto più: Tempo è ch'io parli.
Quel figlio, che tu piangi.
Me. Empio, tu l'uccideſti.
Ep. Il tuo Epitide...
Me. Mio? Tu me l'hai tolto.
Ep. Madre...
Me. Più tal non ſono
Dopo il tuo tradimento.
Ep. Tornerai, ſe mi aſcolti, ad eſſer madre.
Me. Parla.
Ep. Epitide vive.
Me. Il ſo: Tra l'ombre
Del cieco regno.
Ep. Ei vive [queſte
Qual tu, qual io; queſto è'l ſuo cielo, e
Sono l'aure, ch'e' ſpira.
Me. E' vivo il figlio mio?
E. Te'l giuro; e'l vedi; e'l ſenti; e quel ſon io.
Me. Quello tu ſei? Ah vile!
Tu ſei Cleon. Del figlio
Sei l'ucciſor. La minacciata morte
Si è fatta tuo ſpavento; e per fuggirla
Mi vorreſti ingannar. Ma queſta volta
Non ti varrà la frode.
Ep. Ah Madre!...
Me. Taci.
Sol perchè madre ſon, temer mi dei.

Non

Non sei mio figlio. Il suo uccisor tu sei.

Ep. Tacerò, morirò. Ma pria ch'io mora
Ti parli Argia. Ti parli
La mia sposa fedel. Credi a l'amante,
Ciò ch'al figlio ricusi.

Me. Olà. Si faccia
Venir qui Argia. Sospendo
Sol per brevi momenti il tuo destino;
Ma di Epitide sei l'empio assassino.

Ep. Quando in me ritroverai
Del tuo affetto
Il dolce oggetto,
Che farai?

Me. Ti abbraccerò.
Ma se il perfido sarai,
Per cui spento
E'l mio contento
Che dirai?
Io morirò.

Ep. Quando ec. *Me.* Ma se ec.

SCENA VII.

Argia, e li suddetti.

Ep. Più nō si nieghi il figlio ad una Madre.
Parlò la mia pietade.
Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
Cara adorata Argia.

Ar. A chi parli? chi sei? donde in te nasce
Tanta ò baldanza, ò frenesia d'amore?
Qual, Regina, è costui. (Cauti, o mio core)

Ep. Eh! non finger, mio ben. L'arte nō giova.
L'arcano è già svelato.
Tu lo cōferma. Io sō tuo sposo. Io quegli..

Ar. Intendo. Un mostro ucciso
Ti da qualche ragion sovra il mio core.

Ep No,

Ep. No, no: Dì, che in me vedi
De la Messenia il Prence,
E di Merope il figlio.
Dì, ch' Epitide io son.
Ar. No: tu nol sei.
Me. Quello non sei. Già certa
E' la perfidia tua. Parlò l'amante;
Nè s'ingannò la madre.
Ep. O Dio! Ten priego ancora.
Me Non più. Già ti abusasti
De la mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhj miei.
Ep. Argia...
Ar. Non ti conosco.
Ep I Numi attesto.
Ar. Spergiuro è 'l traditor. Non ti do fede.
ad Arg. e poi ad Ep.
Ep Questo pianto ch'io verso...
Me. Per te lo sparsi anch'io. Nō t'ho pietade.
Parti. Ancor te 'l comando.
Ep. Madre.
Me. Se più resisti, [gue.
Vedrò dopo il tuo pianto anche il tuo sā-
Ar [Son crudel per pietà.] Parti, o infelice.
Ep. Argia. Merope. O Cieli!
Deh! per l' ultima volta..
Me. Ancor t'arresti?
Ep. Il tuo sposo son io.
Ar. Più non ti ascolto.
Ep. Io sono il figlio tuo.
Me. Tu me l' hai tolto.
Ep. Sposa... non mi conosci.
Madre... tu non mi ascolti. [glio.
E pur sono il tuo amor. Sono il tuo fi-
Parla... ma sei infedel. *ad Ar.*

Cre-

Credi... ma sei crudel. *a Me.*
O Dio! scampo non ho: non ho cõsiglio.
Sposa, ec.

SCENA VIII.

Merope, e Argia.

Me. QUasi m'intenerì.. Quasi sedotta
Il suo pianto mi avea.
Ar. Tutto è bugia.
Me. Ne pagherà le pene.
Anzi in questo momento
Quel cor fellon cade svenato a l'ara
De l'infelice Epitide tradito.
Ar. Come? svenato?
Me. Sì. Dato era il cenno;
E fuor di quelle soglie
Al varco l'attendea la mia vendetta;
Ar. Ah! va. Corri. Sospendi...
Me. Qual pallor? qual pietà? Tardo e'l con-
Perì l'empio Cleone. [siglio.
Ar. E ne l'empio Cleon perì il tuo figlio.
Me. Che sento? O Dei! Cleone,
Cleone è il figlio mio? Perchè tacerlo?
Perchè negarlo? Amici, (po,
Numi, soccorso. Ah! s'io non giungo a tē-
Son misera del pari, e scellerata.

SCENA IX.

Polifonte, e le suddette.

Po. FErmati, arresta il piè, madre spieta-
Me. O furia! o traditor! (ta.
Pol. Ti affligge il colpo?
Perchè darne il comando?
Me. Da te ingannata, iniquo mostro, e rio;

Po. Per te Epitide è morto;
E furia, e mostro, e traditor son io?

SCENA X.

Trasimede, e li suddetti.

Tr. Regina ....
Me. La mia morte
Compisci, o Trasimede. Il cẽno... Il figlio...
Di. Parla. A che ammutir?
Tr. Quanto dovea,
Fido eseguii.
Me. Barbara fede! Iniquo
Cenno! crudel ministro!
Misera madre!
Ar. Che? Tu l'amor mio?
Tu Epitide uccidesti? *a Tr.*
Tr. Di qual furor? ....
Me. Carnefice del figlio,
Sù, svena ancor la madre.
Un ferro per pietà. Chi mi da morte?
Po. Te la darà fra poco,
Qual la merti, una scure.
Argia, Duce, si lascj
Costei con le sue furie,
E con l'idea de' suoi misfatti enormi.
Andiamo ad affrettarle il suo gastigo.
Me. Argia, gli ultimi pianti
Teco anch'io verserò su'l figlio amato.
Ar. Me il tiranno tradì: te l'empio fato. *p.*
Me. Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
Me, Trasimede, ancor, passi il tuo brando:
Tr. Io reo? La mia grã colpa è tuo comãdo. *p.*
Me. Empio, va pur. Non sempre
Ti lasceran gli Dei

Lieto fissar su le mie pene il ciglio.

Po. L'empia sei tu che trucidasti il figlio. *p.*

SCENA XI.

Merope.

SEi dolor, sei furor, ciò ch'm'ingombri?
Dove, dove mi guidi?
Mostri, spettri, chi siete? A che venite?
Polifonte. Ah tiranno!
Anassandro. Ah spergiuro!
Che turba è quella? Intendo.
Ecco il velo funebre. Ecco i ministri.
Ecco la morte mia. Su: che si tarda?
Il colpo, che attendo,
Crudeli, affrettate
Piego il capo. Ferite. Troncate.
Sposo, figlj, Messenj:
Moro, e moro innocente.
Innocente! Un'empia sei,
Tu che il figlio hai trucidato.
Perdona, o caro figlio.
Io credea vendicarti, e t'ho svenato.
Escimi tutto in lagrime,
Sãgue, che ancor dai vita al mio dolor.
Toglietevi, o mie luci, al fiero oggetto
Più di morte crudel. Quel ferro è quello?
In qual seno e' si vibra? Trasimede,
Ferma. Quegli è mio figlio.
Caro Epitide, o tanto
Già sospirato, e pianto,
Mio dolce amor: pur salvo
E ti trovo, e ti abbraccio.
Figlio, figlio... Non rispondi?
Vieni, vieni, ond'io ti bacj.
Perchè fuggi? Perchè taci?

O Dio!

O Dio! Qual mi lusingo?
Apro al figlio le braccia, e l'aure stringo;
Ombra amorosa anch'io
Tosto ti seguirò
Là ne gli Elisi,
Solo per abbracciarti,
O Figlio amato.
A l'or col pianto mio
A te mostrar potrò,
Ch' io non ti uccisi;
Ma sol potè svenarti
Il crudo fato. Ombra ec.

Salone Reale chiuso nel mezzo da Cortine che pendono dal soffitto di esso.

SCENA XII.

Polifonte, Licisco, e poi Trasimede.

Po. MAl fece il tuo Signor: mal tu facesti
Tacendo il vero.
Li. Epitide...
Po. In Cleone
Lo so, vivea nascoso.
Ma perì l' infelice
Da l'empia madre ucciso.
La colpa, e la vendetta
Qui ne vedrai. Poi tosto
Esci del Regno mio.
Quel grado, che sostieni, e ch'io rispetto,
Ti toglie al Regio sdegno.
Li. Ubbidirò. [Ma prima
Ne' tuoi lacci cadrai, tiranno indegno.]
Tr. Signor, tutto è già prõto. Un'alma iniqua

Qui

Qui avrà la pena sua: qui un Re la pace.
Po. Merope ancor non giunge?
Tr. Il reo va sempre
Con lento passo a morte.
Po. Strascinata ella venga,
Se volontaria il niega; e collo, e mani
Di funi avvinta traggasi l'indegna
Al sanguinoso altar de la vendetta.

SCENA XIII.

Merope fra guardie, e li suddetti.

Me. MErope non aspetta
D'esser tratta a morir. Libera viene;
Nè vuol la Regal mano
L'oltraggio sofferir di tue catene.
Su, dov'è la mia morte?
Da chi l'avrò? Da scure? Io stendo il capo.
Da ferro? Io porgo il seno.
Sia tosco, fiamma sia, laccio, ruina,
Qualunque sia, Messeni,
Morirò sì; ma morirò Regina.
Po. Tu ostenti per virtù la tua fierezza.
Ma farò, ch'ella tremi.
Vedi. Colà svenato,
E svenato da te giace il tuo figlio.
Apri l'infausta scena, e fissa un guardo
Su quelle, che pur sono
Trofeo di tua barbarie, orride piaghe.
Se poi tarda pietà ti chiama a i baci,
Baciale pur, ma con qual legge, or senti.
Su 'l freddo busto esangue
Mano a man, seno a seno, e bocca a bocca
Ti leghino, o crudel, ferree ritorte;
E tal vivi, sin tanto

Che il cadavere isteſſo a te dia morte.

Li. Sacrilego!

Tr. Inumano!

Me. Ch'aſcolto? Aimè! Ne l'alma
Per qual via non uſata entra l'orrore?
Averno non l'avea: l'ha Polifonte.

Po. E per Merope l'abbia.
Via: che più tardi?

Me. Al tuo furor ſi ſerva. (cio
Chi ſa che al primo ſguardo, al primo ba-
Io non mora ſu voi, viſcere amate,
O Dio! trema la mano. Il piè ſi aretra.
va per aprir le cortine, e poi ſi ritira.
Si offuſca il guardo. Io non ho cor.

Po. Non l'hai,
E ſi fiera il vantaſti?
Orsù: già t'apro io steſſo
L'apparato letal. Da voi, Meſſenj,
Sia il mio cenno ubbidito. (to
Mira. Epitide è quegli... Ahi! ſon tradi-
Al cenno di Poliſonte s'alzano le cortine, e danno luogo a la viſta del rimanente della Sala.

SCENA ULTIMA.

Epitide, Argia, Anaſſandro, e li ſuddetti ſeguito di Meſſeni, e di ſoldati.

Ep. SI. Epitide ſon' io.

Me. Deh figlio!

Ep. Or non è tempo. *a Mer.*
Sono tuo Re: tuo punitor: tua pena. *a Pol.*
Queſti de le tue colpe *accennando An.*
E'l teſtimon. Lo raffiguri?

Po. O ſtelle!

Vive

Vive Anassandro ancor?

An. Vivo, o spergiuro,
Per tuo rossor, per tuo tormēto, o iniquo.

Po. Trasimede, Messenj, a l'armi, a l'armi,
Al vostro Re s'insulta. Ira, ed inganno
S'armano a danni miei.

Tutti Mori, o tiranno,

Po. Mori? Chi mi difende?

Li. O vile!

Po. Aita.

Ar. O traditor!

Po. Soccorso.

Tr. O scellerato!

Po. Pietade.

Me. O Polifonte.
Il tuo nome sol basta a dirti il mostro.
L'obbrobrio de la terra.

Po. E' ver. Pietade.

Me. Di Cresfonte l'avesti, e de' miei figlj.

Po. Gli uccisi, e ver. Pietade. [chiuso

Ep. L'avrai, ma sol da morte. Entro il più
De la Reggia e' sia tratto, e là si uccida.

Po. Crudel, se così giusta è tua vendetta,
Perchè qui non l'adempj?

Ep. Ove il padre uccidesti, ove i fratelli,
Tu dei morir. Più orribile a tuoi sguardi,
Dove peccasti, apparirà la morte.

Po. Andiam. Con qualche pace
Morrò da voi lontano.
Felice me, se meco
Trarr' io potessi al baratro profondo
Merope, Epite, e la Messenia, e'l mondo. *p.*

Me. Vada con le sue furie. Impaziente
Già corro ad abbracciarti
O figlio.

Ep. O Madre.

a 2. O gioja! o amore! o vita!
Me. Qual Dio ti preservò? Chi a me ti rese.
Ep. Licisco fu. La morte egli sospese,
Che Trasimede a me vibrava in seno.
Li. D'Anassandro il rimorso
Fu la comun salvezza.
Me. Perchè a me lo tacesti?
Tr. E potea dirlo,
Presente il tuo tiranno?
An. Or che gran parte
Riparai di que' mali, onde reo sono,
Supplice a' piedi tuoi chiedo la morte.
Ep. L'esiglio ti punisca, e ti perdono.
Trasimede, Licisco, a voi la vita
Debbo, e lo scettro: a te, mia sposa, il core:
A te, madre, quant'ho: cor, scettro, e vita.
Ar. O sposo!
Me. O figlio!
Tr. O generoso!
Li. O degno!
Me. Tal da due mostri è per te salvo il Regno.
Coro. Dopo l'orribile
Fiero timor
Di pace, e giubilo
Si empia ogni cor;
Vinto è l'orgoglio,
Spento è 'l terror;
Ove ha la gloria
Fede, e valor. Dopo ec.

Fine del Drama.